

Gianfranco Petrillo

Lo strano caso del dottor Haftmann

Il primo traduttore di Vittorini fra Terzo Reich e Resistenza

La prima traduzione straniera di Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini (1941) è quella del tedesco Werner Haftmann (1912-1999), pubblicata a Zurigo nel 1942. Haftmann, allora studioso d'arte rinascimentale a Firenze, era amico, oltre che di Vittorini, di Felice Balbo, di Giaime Pintor e di Cesare Pavese, di cui condivideva i sentimenti antifascisti. Dopo la guerra divenne un noto e stimatissimo esperto d'arte contemporanea, tra l'altro dirigendo le prime tre edizioni della rassegna 'documenta' di Kassel. Ma dopo la sua morte sono state gettate parecchie ombre sul suo passato e nel 2021 lo storico italiano Carlo Gentile ha rivelato la sua partecipazione alla repressione antipartigiana quando era ufficiale della Wehrmacht in Toscana.

Parole chiave: Werner Haftmann, Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 'documenta' Kassel, Resistenza.

*The first foreign translation of Elio Vittorini's *Conversazione in Sicilia* (1941) was by the German Werner Haftmann (1912-1999), published in Zurich in 1942. Haftmann, then a scholar of Renaissance art in Florence, was a friend of Vittorini, Felice Balbo, Giaime Pintor and Cesare Pavese, whose anti-fascist sentiments he shared. After the war he became a well-known and highly esteemed expert on contemporary art, among other things directing the first three editions of the 'documenta' exhibition in Kassel. But after his death, many shadows were cast on his past and in 2021 the Italian historian Carlo Gentile revealed his participation in the anti-partisan repression when he was an officer of the Wehrmacht in Tuscany.*

Keywords: Werner Haftmann, Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 'documenta' Kassel, Italian Resistance.

Gianfranco Petrillo, "Lo strano caso del dottor Haftmann. Il primo traduttore di Vittorini fra Terzo Reich e Resistenza", «ri.tra | rivista di traduzione», 3 (2025) 263-294.

© ri.tra & Gianfranco Petrillo (2025). Creative Commons License CC BY 4.0.

DOI: <https://doi.org/10.13135/2975-0873/12910>.

Due giovani ufficiali italiani in piedi, in divisa, gli occhi vivaci e intelligenti ben diretti all’obiettivo. Tra loro, un altro giovane, in eleganti abiti civili, è invece seduto, le gambe accavallate, le mani l’una sull’altra sul ginocchio, lo sguardo perduto romanticamente nel vuoto. La didascalia della foto, nell’ottava pagina dell’inserto fotografico della biografia di Giaime Pintor di Maria Cecilia Calabri, detta: «Giaime Pintor (in piedi a sinistra della foto) e Felice Balbo (a destra) alla Commissione di armistizio con la Francia, Torino 1941-1942».

Pintor e Balbo sono personaggi decisivi per la cultura italiana in quel tornante storico. Giaime Pintor (1919-1943) è sardo ma si è formato a Roma, dove ha frequentato il gruppo di intellettuali suoi coetanei – Lucio Lombardo Radice, Aldo e Ugo Natoli, Antonio Amendola, Paolo Bufalini e altri – che fra il 1938 e il 1939 si sono avvicinati al partito comunista e hanno dato inizio a una attività conspirativa antifascista che ha già fruttato la galera ad alcuni di loro. Senza arrischiarsi a tanto pur condividendo le idee dei suoi amici, Pintor invece comincia a brillare come critico letterario, collaborando alle più note riviste culturali dell’epoca, e come ottimo conoscitore del tedesco e traduttore, in particolare di liriche di Rainer Maria Rilke, che, dopo essere comparse in parte in rivista, vengono pubblicate da Einaudi nel 1942. Sotto le armi in età di leva e allo scoppio della guerra, in quanto ufficiale di complemento buon conoscitore, oltre che del tedesco, anche del francese, nel dicembre del 1940 viene comandato a far parte della delegazione italiana nella commissione d’armistizio con la Francia (CIAF). Poiché la commissione ha sede a Torino, Giaime, con molto tempo libero a disposizione (Calabri 2007, 194), ha la possibilità di stringere legami intellettuali e professionali con la casa editrice di Giulio Einaudi. Della commissione fa parte anche il tenente degli alpini Felice Balbo (1913-1964), di lui più anziano, che gli amici chiamano Cicino. Torinese, studioso di filosofia, cattolico attratto dal marxismo, Balbo è diventato in breve tempo uno dei più ascoltati consiglieri di Einaudi, dopo i due cofondatori Leone Ginzburg – che si trova però al confino per il suo attivo antifascismo e la sua qualità di ebreo – e Cesare Pavese. Proprio nel 1941 Balbo e Pintor per l’Einaudi avrebbero dovuto dirigere insieme «una nuova collanina, tipo EUROPA, brevi saggi e

interventi con l'impronta della casa», che però non nasce (Mangoni 1999, 161).

Ma l'altro? Chi è, l'altro? Nella didascalia niente, come se non esistesse. Eppure non mancano, negli scritti privati di Pintor, gli indizi per riconoscerlo. Basta gettare l'amo con l'esca del nome ipotizzato nel mare magnum del web e si trovano, in particolare in <http://werner-haftmann.de>, altre foto che non lasciano dubbi: si tratta di Werner Haftmann.

Un rinomato studioso dell'arte contemporanea

Non è un nome sconosciuto, soprattutto a chi si occupa di arte contemporanea. Werner Haftmann (1912-1999) nel 1955 è stato infatti il cofondatore, con Arnold Bode, di 'documenta' di Kassel, che contende ogni cinque anni alla Biennale di Venezia il primato di rassegna internazionale d'arte più autorevole del mondo e di cui Haftmann ha diretto le prime tre edizioni. Oltre a essere poi stato il primo direttore postbellico della ripristinata Nationalgalerie di Berlino dal 1967 al 1974, Haftmann è anche l'autore – oltre che di numerosi saggi e cataloghi – del ponderoso *Malerei im 20. Jahrhundert* (1954), che ha avuto numerose riedizioni ed è stato tradotto in diverse lingue: in italiano *Enciclopedia della pittura moderna*, due volumi con la traduzione di Maria Attardo Magrin (Milano, Il Saggiatore, 1960).

Haftmann conosce molto bene l'italiano. Lo ha studiato per coltivare la sua passione per l'arte del Rinascimento. La sua tesi di dottorato a Göttingen, nel 1936, verte su *Das italienische Säulenmonument. Versuch zur Geschichte des Denkmals und Kultmonumentes und ihrer Wirksamkeit für die Antikenvorstellung des Mittelalters und für die Ausbildung des öffentlichen Denkmals in der Frührenaissance* (La colonna monumentale italiana. Ricerca sulla storia del monumento civile e religioso e sulla sua importanza per la rappresentazione dell'antichità nel Medioevo e per la formazione del monumento pubblico nel primo Rinascimento), pubblicata nel 1939. In quello stesso 1936 ottiene il posto di primo assistente presso la direzione del Deutsche Kunsthistorische Institut di Firenze (KHI). In questa città quindi ha tutto l'agio di coltivare la lingua, intrattenendo rapporti in particolare

con l'entourage del grande studioso americano dell'arte italiana Bernard Berenson, che a Firenze risiede, e con una collaboratrice del quale, l'ebrea Giorgia Valensin, stabilisce una relazione molto stretta, e frequentando un gruppo di *Emigranten* ferventi antifascisti, per lo più ebrei anche loro.

Nell'estate del 1937, alla Esposizione universale di Parigi Haftmann visita il padiglione della Repubblica spagnola, dilaniata dalla guerra civile, e resta ammirato da *Guernica*, il grande e sconvolgente quadro con cui Pablo Picasso ha denunciato gli orrori della 'guerra totale' inaugurata dall'aviazione tedesca alleata di Franco con il bombardamento della cittadina basca; e quindi, accompagnato da Daniel-Henry Kahnweiler, noto gallerista tedesco trapiantato a Parigi, va a omaggiarne l'autore nel suo atelier di rue des Grands Augustins.

Nel luglio del 1938, mentre si trova in vacanza in Grecia con l'amico pittore Toni Stadler, Haftmann riceve dal suo direttore, Friedrich Kriegbaum, una lettera che lo avverte del rischio di un licenziamento in tronco (La Monica 2018, 259; Gutbrod 2021). Tale appare infatti in quel momento l'intenzione del direttivo dell'associazione controllata da Berlino che gestisce l'Istituto, il quale

è informato del Suo chiacchierare a vanvera che mi è del tutto incomprensibile. Ed è dell'avviso di richiamarLa immediatamente dall'Italia, dato che una non-ripetizione di simili fatti non è dipendente dal Suo controllo volontario e che la Sua carriera e la reputazione dell'Istituto in vista della severità delle leggi italiane non possono venir messe in pericolo in questa maniera sventata (Spagnolo-Stiff 2013, p. 87, che cita la lettera solo in italiano).

Cadrebbe quindi a proposito l'invito – probabilmente suggerito dallo stesso Kriegbaum – a scambiare il posto fattogli nel 1939 da Julius von Schlossers, a sua volta assistente presso l'istituto di storia dell'arte di Vienna. Haftmann declina, adducendo, non si sa con quale fondamento, analoghi inviti ricevuti dalla University of Iowa e da Harvard.

Durante un soggiorno a Roma all'inizio del 1940, Haftmann giunge anche a scontrarsi duramente con lo storico dell'arte berlinese Wilhelm Pinder, «aperto agitatore antisemita». Il diverbio è dovuto al trattamento inflitto alla Polonia invasa dai tedeschi nel settembre

precedente: Haftmann è nato a Główno, che, già allora sotto dominio tedesco, è però città polacca e con la sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale è poi tornata alla Polonia. Presente alla scena è il critico Otto Lehmann-Brockaus, già collega di Haftmann a Göttingen e all'epoca addetto alla Biblioteca Hertziana di Roma, il quale testimonia che l'amico in quell'occasione si è dichiarato solidale coi polacchi e contrario alla guerra scatenata da Hitler (Gutbrod 2021). Secondo gli appunti personali di Haftmann l'episodio porta nel marzo del 1940 al suo licenziamento dall'Istituto fiorentino, con relativa perdita dell'alloggio di sua pertinenza, dopo di che, fino all'estate, collabora per breve tempo come consulente della casa editrice Sansoni per la produzione di libri d'arte stranieri (*Lebensbeschreibung*), ospitato nel frattempo da Giorgia Valensin nella sua villa di Settignano.

Nel luglio del 1940, grazie al suo amico Heinz Heggenreiner (1898-1959), appassionato d'arte, collaboratore dell'addetto militare all'ambasciata tedesca a Roma, viene assunto come interprete e segretario della delegazione tedesca presso la CIAF. La foto che lo ritrae in abiti borghesi in compagnia di Pintor e di Balbo deve essere stata scattata tra il dicembre del 1940, quando Pintor viene comandato alla CIAF, e il gennaio del 1941, quando anche Haftmann diviene militare e prosegue nelle stesse mansioni indossando la divisa come ufficiale di collegamento (ibidem).

L'amicizia con Pintor, Balbo, Pavese e Vittorini

Dunque, a Torino, Werner ha occasione di stringere amicizia con Giaime e con Cicino. Il 16 agosto 1941 Pintor annota nel proprio diario di aver goduto, in compagnia di Ilse Bessel, una ragazza di Heidelberg sua amica (e della quale è innamorato) in visita a Torino, una

cena solenne ai Principi di Piemonte [elegante albergo torinese dove si riunisce la CIAF e che ospita tutte le delegazioni] offerta da Haftmann. [...] Siamo stati a lungo in camera di Haftmann che mi ha costretto a bere liquori e ha parlato di cose apocalittiche. La presenza delle ragazze lo inciviliva molto. A forza di vecchio Armagnac siamo tornati a casa piuttosto eccitati (Calabri 2007, 245).

Il 17 settembre Pintor trascorre la serata «in collina con Haftmann, [Aldo] Bertini e Pavese. Una discussione caotica ma molto divertente sulla civiltà occidentale, il popolo russo e altri argomenti. Ho difeso l'eclettismo del povero Haftmann contro il rigore crociano degli altri due» (Pintor 1978, 147). La discussione deve aver certamente avuto attinenza con l'invasione da parte tedesca, avvenuta nel giugno di quell'anno e cui subito si erano aggiunte le truppe italiane, del territorio sovietico, in particolare ucraino. Sono immaginabili le argomentazioni spengleriane di Haftmann a sostegno della superiorità della 'civiltà occidentale', così come quelle dei suoi interlocutori, tutti – chi più chi meno – in fase di avvicinamento al partito comunista, strettamente collegato a Mosca.

Quindi Haftmann è noto ad alcuni einaudiani già prima del 2 ottobre 1941, data in cui Pintor lo presenta all'editore «e agli altri» (Calabri 2007, 537). Quella sera i due amici, dopo la cena all'albergo, vanno insieme a teatro: «Stasera era meno eccitato del solito e è voluto tornare a casa presto. È un buon diavolo in fondo, ma è difficile intendersi completamente con lui. Troppi complessi da una parte e dall'altra», annota Giaime nel suo diario, lasciandoci incuriositi circa tali «complessi» (ivi, 557).

Presto l'amicizia si estende anche a Elio Vittorini, che risiede a Milano ma proprio in quel periodo comincia a collaborare con l'editore torinese. Lo ha ricordato lo stesso Haftmann:

Auch in den Jahren des Krieges konnte ich gute, wenn auch sporadische Verbindung zu sehr lebendigen Geistern des jungen Italien halten, zu Giaime Pintor, Felice Balbo, Cesare Pavese und Elio Vittorini (Haftmann 1960, 294)¹.

Non si può escludere che con Vittorini la conoscenza risalisse già ai comuni tempi fiorentini, come afferma Heydenreich (1998, 59), ma il tono di questo ricordo di Haftmann ne fa dubitare, né esistono, per ora, conferme documentate.

¹ «Anche negli anni di guerra ho potuto intrattenere buoni per quanto sporadici legami con vivacissimi ingegni della giovane Italia, come Giaime Pintor, Felice Balbo, Cesare Pavese e Elio Vittorini».

Grazie al romanzo *Conversazione in Sicilia* Vittorini è divenuto proprio allora un idolo dei giovani intellettuali italiani che vengono maturando il proprio antifascismo. Il romanzo è pubblicato dapprima a puntate sulla rivista fiorentina «Letteratura» tra il 1936 e il 1938 e poi, nella primavera di quel 1941, in una limitatissima edizione – 365 copie numerate, di cui 50 riservate ad amici e recensori – in volume presso Parenti di Firenze mascherata sotto il titolo *Nome e lacrime* della novella collocata nelle pagine precedenti dello stesso volume. Portavoce di quell'entusiasmo generazionale si è fatto proprio Pintor con una tempestiva recensione che, rifiutata da «Primato», la rivista ‘di fronda’ fondata e diretta dal gerarca fascista Giuseppe Bottai, è pubblicata sul n. 16/17 dell’aprile/maggio 1941 di «Prospettive», diretta da Curzio Malaparte:

il romanzo di Vittorini è un libro molto importante per la nuova letteratura. Il più importante forse che sia venuto nelle nostre mani da quando ci portarono, con una bella ape disegnata sopra, il volume scuro delle *Occasioni*: poesie di E. Montale (Pintor 1977, 95)².

Pintor ne parla anche a Pavese, che si affretta a offrire a Vittorini di ristampare *Conversazioni* [sic] in *Sicilia* da Einaudi (Mangoni 1999, 67). Ma Vittorini si è già impegnato con l’editore Valentino Bompiani, di cui è stretto collaboratore sin dalla fine del 1938.

Una ventina di giorni dopo, l’8 ottobre 1941, Vittorini scrive a Bompiani, che al momento si trova richiamato alle armi a Roma, per annuciargli che deve precipitarsi a Firenze per cercare materiale iconografico per le antologie della collana PANTHEON, rassegna delle principali letterature europee da lui diretta, per la quale era in lavorazione anche la sua celebre *Americana*. Deve approfittare della presenza colà del «dott. Haftmann» dell’Istituto tedesco di storia dell’arte, «persona molto gentile», che vi si reca solo ogni due o tre mesi e vi si tratterrà appena quattro giorni. Certamente preziosa deve essere stata la consulenza di Haftmann nella costruzione dell’apparato iconografico dell’antologia di *Teatro tedesco* che Pintor, su incarico di Vittorini,

² È probabile che da questo articolo Gianfranco Contini abbia colto l’accostamento tra le due opere (v. Contini 1944, 258-259).

proprio in quel periodo ha cominciato a preparare con Leonello Vincenti per la stessa collana, ma che potrà uscire, completata dal solo Vincenti, soltanto dopo la guerra (Basili 2023).

Dopodiché, il 20 ottobre, Vittorini scrive al carissimo amico Giaime: «Quando torni a Milano? Cerca di combinare con Haftmann e venite qui tutti e due a passare una domenica» (Vittorini 1985, 158-159). Vittorini sta attraversando una delle fasi più intense e agitate della sua intensa e agitata vita. Proprio allora Bompiani gli ha appunto ripubblicato, in un volume con adeguata diffusione di ben 5000 copie e col suo vero titolo, *Conversazione in Sicilia*. Il libro, ristampato già pochi mesi dopo, raggiunge così in ogni angolo d'Italia giovani intellettuali oscuramente assetati di una parola di novità e di rivolta. Partecipe del clima militante della cerchia della rivista «Corrente», è alla ricerca di un contatto col partito comunista, che troverà nel febbraio successivo (Di Benedetto 2008, 134). Dando un ormai celebre esempio di censura xenofoba, l'ex amico fascista Alessandro Pavolini, divenuto ministro della Cultura popolare, gli ha bloccato la pubblicazione di *Americana* già impaginata e Vittorini stesso si adopera per trovare una soluzione che salvi il grosso investimento editoriale (ma, oltre alle due copie non rilegate di quella prima rivoluzionaria edizione che sono andate certamente nelle mani di Pintor e di Pavese, non è escluso che ne abbia ricevuto una anche Haftmann)³. Per PANTHEON cura personalmente con passione un *Teatro spagnolo*, e intanto lavora a preparare l'originale collana popolare CORONA. Inoltre suo figlio Giusto è vittima in primavera di una colite emorragica che lo costringe in clinica per diverse settimane (Vittorini 1985, 131).

Il 20 maggio del 1942 Vittorini scrive a Pintor per annunciarigli una visita a Torino per domenica 24 insieme con Giansiro Ferrata per vedere lui, Haftmann, Pavese e altri (ivi, 194). Haftmann ha ricordato in seguito anche un invito di Vittorini ad andare con lui a Bocca di Magra, luogo molto amato dallo scrittore, quasi certamente

³ Scrive Pintor a Vittorini il 20 aprile 1942: «Non ti dimenticare una copia dell'*Americana* autentica. Anche Haftmann e Pavese, a cui ne ho parlato sarebbero felicissimi di averla o almeno poterla vedere» (Paterlini 2017, 187).

nell'agosto del 1942 (Haftmann 1960, 98)⁴. Il 25 settembre successivo Pintor scrive da Venezia a Pavese: «Stanotte ubriacatura monstre di Haftmann con gite in gondola fra le tre e le quattro, canzoni russe e bagno nudo nel canal grande [sic]» (Pintor 1978, 172-173). La guerra europea, in corso da tre anni, sembra non esistere.

Un convegno a Weimar

Le truppe tedesche hanno occupato mezza Europa, trovando ovunque solerti collaboratori, mentre le nazioni dell'altra metà sono o alleate della Germania o, formalmente neutrali, con essa in un rapporto quale più (Spagna franchista e Portogallo salazariano) quale meno (Svezia e Svizzera) favorevole. Soltanto due paesi resistono alla strapotente macchina bellica creata da Hitler: a ovest la Gran Bretagna, sotto l'energica guida di Winston Churchill e sotto i bombardamenti tedeschi delle sue città meridionali; a est l'Unione sovietica, sotto l'altrettanto energica guida di Stalin, con Leningrado e Mosca sotto assedio. Nei territori occupati la deportazione e lo sterminio di massa di slavi, ebrei, omosessuali, zingari e comunisti è stata metodicamente avviata, benché non ne corrano notizie certe. Ormai prossima appare la realizzazione dei piani messi a punto da Hitler e dai suoi economisti fin dal 1939 per una Europa economicamente unita sotto egemonia tedesca, primo passo per un ordine europeo totalmente fascistizzato. Dopo l'aggressione all'URSS il nazionalsocialismo lancia un'ideologia dell'Europa: nascono le Unioni europee della gioventù, dei giornalisti, delle donne; si allargano all'Europa i Deutsche Wissenschaftliche Institute, cioè gli Istituti scientifici tedeschi. Il ministro degli Esteri Ribbentrop progetta una Lega europea degli stati e Hitler pensa perfino a una Nuova Europa (Hausmann 2004, 7-8). Tutto ormai sembra congiurare perché tale disegno si realizzi.

Non potevano mancare i letterati. Il 23 ottobre 1941, pochi giorni dopo il convegno del Verein Deutscher Wirtschaftswissenschaftler, in

⁴ Anche a lui, come a tutti i suoi amici, Vittorini descrive il Magra simile al Mississippi che non ha mai visto. Lo ha ricordato Vittorio Sereni nella celebre poesia *Un posto di vacanza* (1966): «Un fiume negro – aveva promesso l'amico – un bel fiume negro d'America».

cui l'associazione degli economisti tedeschi ha cercato di mettere a punto i piani per la creazione di un'area economica integrata europea (Fioravanzo 2022, 150), è la volta della riunione annuale degli scrittori tedeschi a Weimar, la città di Goethe e Schiller, la capitale delle lettere tedesche, durante la quale viene creata la Europäische Schriftsteller-Vereinigung (Unione europea degli scrittori), sul modello del (e in auspicata alternativa al) PEN International Club fondato a Londra nel 1921. Partecipano quattordici paesi: Belgio, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Finlandia, Francia, Italia, Norvegia, Olanda, Romania, Slovacchia, Spagna, Svizzera, Ungheria. Osservatori: Svezia, Grecia, Portogallo e Turchia (Hausmann 2004, 7). Nella fase preparatoria del primo convegno, presidente viene eletto, ovviamente, un tedesco, Hans Carossa. E da parte italiana il capo di gabinetto del Ministero della Cultura popolare, Cornelio Di Marzio, invita il presidente della Confederazione fascista professionisti e artisti a mandare in Germania dodici tra scrittori e critici letterari ben noti: Giovanni Papini, Emilio Cecchi, Massimo Bontempelli, Antonio Baldini, Riccardo Bacchelli, Corrado Alvaro, Corrado Govoni, Salvator Gotta, Arturo Farinelli, Orio Vergani, Ugo Betti e Piero Bargellini: tutti graditi al regime fascista ma non tutti suoi attivi sostenitori, e privi, tranne il germanista Farinelli, di legami con la Germania (Mariani 1976, 255; Hausmann 2004, 205).

Importante e delicato questo primo convegno, che si svolge, sempre a Weimar, dal 25 al 28 marzo 1942. In questa occasione emerge chiaramente la rivalità italo-tedesca per l'egemonia culturale in Europa. Vicepresidente deve per forza essere un italiano, in rappresentanza del principale alleato del Reich; da parte tedesca viene indicato Riccardo Bacchelli, che ha pubblicato da poco (1938-1940) *Il mulino del Po*, di cui è prossima la traduzione in tedesco. Ma, per defilarsi, Bacchelli adduce dapprima la propria ignoranza del tedesco (Calabri 2007, 341) e poi motivi personali che gli impediscono di viaggiare. Allora è Mussolini in persona a indicare Papini, il quale si rassegna solo dopo essersi battuto «con le unghie e coi denti» contro la nomina e quindi, pur riluttante, assume la vicepresidenza, intendendosi per altro benissimo con Carossa. Ma nel suo discorso ufficiale di insediamento, da lui tenuto volentieri e tradotto da Karl Ulrich von Hutten,

che faceva ogni volta da accompagnatore e interprete delle delegazioni italiane in Germania, Papini non manca di rivendicare l'universalità di Roma civilizzatrice e capitale della cristianità, alla base dell'unità spirituale dell'Europa, di cui nessuna nazione può proclamarsi egemone. Inoltre preme perché sia creata una seconda vicepresidenza, da affidare al rappresentante di un altro paese neolatino. Il discorso risulta ovviamente sgradito ai padroni di casa, che si guardano bene dal rinnovare nel futuro l'invito allo scrittore fiorentino. Il quale, a sua volta, nella sua relazione all'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero del 6 aprile 1942, fa presente la necessità di una forte presenza italiana alle successive riunioni, proponendo la costituzione di una commissione di cinque personalità che scelga chi debba far parte della delegazione (Mariani 1976; Hausmann 2004, 210-214). È probabile che il suggerimento non venga nemmeno preso in considerazione.

Il secondo incontro viene fissato per i giorni 7-11 ottobre 1942, forse nella speranza di farlo coincidere con una vittoria decisiva dell'Asse in terra sovietica (Lepre 1979, 260). A capo delle delegazioni estere viene nominato il finlandese Veikko Antero Koskenniemi (Hausmann 2004, 213), mentre di seconda vicepresidenza non si parla nemmeno. Non è l'unico sgarbo fatto all'Italia. A ridosso del convegno, in settembre, l'ambasciata tedesca a Roma, infatti, prende autonomamente l'iniziativa di diramare propri inviti diretti ad alcuni letterati italiani, scavalcando le autorità italiane e suscitandone l'irritazione. Gli invitati sono Papini, Corrado Alvaro, Bonaventura Tecchi, Enrico Falqui, Elio Vittorini e Giaime Pintor (Calabri 2007, 342). A ben vedere si tratta di un gruppo molto eterogeneo. Mentre i primi tre erano già nell'elenco di noti letterati previsti per il primo convegno e Falqui è, oltre che critico letterario altrettanto noto, il segretario dell'Accademia d'Italia, il giovanissimo Pintor è decisamente, quanto a notorietà e prestigio, ben al di sotto di loro: i suoi meriti di germanista, per quanto grandi ai nostri occhi di posteri, erano ben poca cosa al confronto di una folta schiera di cultori (e cultrici, ma ovviamente, per quanto bravissime, le donne non contano) di cose tedesche operanti allora in Italia. Quanto a Vittorini, la sua notorietà, già da tempo ampia nella repubblica delle lettere, è senza dubbio aumentata in seguito alla recente

pubblicazione di *Conversazione in Sicilia*, ma non certo per meriti che possano essere graditi alle autorità tedesche, che alla fin fine non è neanche detto che ne siano al corrente. Il resto della delegazione italiana deriva da indicazioni autarchiche: dal Ministero della Cultura Popolare sono designati, oltre al proprio alto funzionario Mario Sertoli, l'accademico d'Italia Antonio Baldini ed Eugenio Montale; dalla Presidenza del consiglio, cioè dal Duce, vengono i nomi dell'autorevole Emilio Cecchi, altro illustre accademico, e dell'antropologo Giulio Cogni, molto gradito ai nazisti per le sue teorizzazioni razziste. Montale si defila elegantemente adducendo motivi di salute e viene sostituito da un altro accademico d'Italia, Arturo Farinelli, maestro di un paio di generazioni di germanisti torinesi, che assume la guida della delegazione, alla quale si aggiunge «il semiconosciuto Alfredo Acito, che era in ottimi rapporti con i tedeschi», filosofo e attivissimo sostenitore del regime fascista (Calabri 2007, 339).

Dunque Vittorini e Pintor – non accademici e non benvoluti dal regime – sono due mosche bianche, in quel consesso. Come mai i tedeschi li invitano? Una possibile spiegazione c'è. Il 17 settembre 1942 Vittorini scrive a Pintor: «Ai primi di ottobre io vado in Germania, invitato a un Convegno di scrittori, e non vorrei partire senza aver parlato con te. *Haftmann ti avrà riferito*. Magari, se tu proprio non puoi venire qui, verrei io a Torino». Questa lettera, indirizzata a Torino, si incrocia con una di Giaime da Venezia a lui, del 21 settembre: «Sarò qui fino alla fine del mese, poi di nuovo a Torino. Può darsi che riesca a fermarmi a Milano nel viaggio di ritorno, il 29 o il 30, in ogni modo fammi sapere quali sono i tuoi progetti, se vai a Weimar e se è necessario vedersi prima. *È qui con me anche Haftmann* e una tua visita sarebbe augurabile se l'Armistizio non rendesse molto precarie le nostre giornate» (Vittorini 1985, 219 e 223 nota; i corsivi sono miei). Non è quindi difficile congetturare che in quell'invito dell'ambasciata ci sia lo zampino dell'amico Haftmann, che – come abbiamo visto – aveva influenti addentellati in quella sede. Purtroppo – mi ha scritto il 20 aprile 2024 Carlo Gentile, grande esperto di archivi tedeschi (che desidero ringraziare qui anche pubblicamente per la sua sollecita cortesia) – nel Politisches Archiv dell'Auswärtiges Amt, il Ministero degli Esteri tedesco, «gran parte della documentazione relativa

all’Italia in quegli anni è stata distrutta», e quindi non è possibile avere una conferma documentaria.

In questa sede non è il caso di soffermarsi sulla vicenda del convegno, motivo a suo tempo di inconsistenti insinuazioni circa il reale antifascismo di Pintor e di Vittorini (Serri 2002 e 2005). Ne parlerò in altra sede. Quello che ci interessa qui è Haftmann, il quale intanto è diventato un collaboratore attivo della Einaudi. A fine 1942 mette Carlo Muscetta, capo della redazione romana, e Cesare Pavese, il direttore editoriale di fatto, in contatto con la sua amica e compagna di vita fiorentina Giorgia Valensin, la quale, appassionata della poesia cinese, ne propone la pubblicazione di un’antologia di traduzioni dalla versione inglese di Arthur Waley, *A Hundred and Seventy Chinese Poems* (1918), di cui ha trovato una copia nella biblioteca di Berenson. Per il volume – che esce nel 1943 – sarebbe disposto a scrivere la prefazione Eugenio Montale, al quale il 9 gennaio 1943 l’Einaudi si affretta a garantire un compenso di mille lire (AE, Valensin)⁵.

Una traduzione semiclandestina

Haftmann, conosciuto personalmente Vittorini, si è appassionato a *Conversazione in Sicilia* e agli «astratti furori» di cui il libro è carico:

Es sind keine direkten Leidenschaften; es sind abstrakte Leidenschaften, keine von der Art der schnellen, groben Leidenschaften von uns Barbaren, abstrakte Leidenschaften, die immer dem ganzen menschlichen Geschlecht gelten. Das ist der Punkt: daß alle seine Leidenschaften dem menschlichen Geschlecht gelten! (Haftmann 1960, 98)⁶

E decide di tradurre il libro. Per il settembre del 1942 la traduzione è pronta. Vittorini scrive il 26 a Pintor (che, come si ricorderà, si trova

⁵ AE, Valensin: Archivio di Stato di Torino, Archivio Giulio Einaudi editore, Segreteria Editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani e stranieri, cart. 212, fasc. 3005, ‘Valensin, Giorgia’.

⁶ «Non sono furori diretti, sono furori astratti, non del tipo dei furori impetuosi, rozzi, di noi barbari: astratti furori che riguardano sempre l’intero genere umano. Ecco il punto: tutti i suoi furori riguardano l’intero genere umano» (trad. mia).

con l'amico tedesco a Venezia): «Saluta Haftmann. Anzi, digli che l'editore svizzero del nostro libro ha scritto di aspettare una risposta con urgenza» (Vittorini 1985, 223). È probabile che si riferisca all'articolo promozionale di cui si dirà più avanti oppure al consenso a pubblicare in Svizzera. Vittorini infatti, tramite Augusto Foà dell'Agenzia letteraria internazionale di Milano, ha trovato in quella delle sorelle Selma e Lili Steinberg di Zurigo la casa editrice (La Monica 2018, 264). Si tratta della prima traduzione estera in volume di un'opera di Vittorini⁷.

La traduzione di un libro come *Conversazione in Sicilia*, che in quella fase può essere letto anche come denuncia delle pene inferte al genere umano dall'aggressività nazista, non può certo comparire in Germania. Essa esce quindi presso lo Steinberg Verlag di Zurigo all'inizio di novembre 1942 con la data del 1943. Porta il prudenziale titolo *Tränen im Wein*, ossia 'Lacrime nel vino' – libera interpretazione dell'altrettanto prudenziale *Nome e lagrime* della primissima edizione – sgradito a Vittorini, come attesta una lettera del 12 novembre dell'agente letterario Augusto Foà a Selma Steinberg⁸, ma con il sottotitolo in italiano *Conversazione in Sicilia*. Anonima, perché può procurare guai al suo autore, che oltre tutto indossa perfino la divisa di ufficiale della Wehrmacht. E c'è qualche probabilità che ci sia proprio Haftmann dietro la sigla H. apposta sotto un articolo, di chiara impronta promozionale, che lo stesso 12 novembre saluta l'uscita di *Ein sozialer Roman aus Italien* sul quotidiano «Berner Tagwacht», nel quale – secondo la traduzione che ce ne offre Mara Travella (2024), che non fornisce il testo originale – si sottolinea l'ascendenza steinbeckiana di alcuni spunti del romanzo di Vittorini riconducibili alla

⁷ Anacronistica la data 1941 indicata da Anna Antonello (2016, 133) per la traduzione di Tilde [recte: Trude] Fein, *Gespräch in Sizilien*: sarebbe addirittura strettamente coeva dell'edizione originale italiana, circostanza allora rarissima e praticabile soltanto da grandi case editrici e in tempo di pace; e poi il Manesse-Verlag di Zurigo, la casa editrice, è sorto solo nel 1944. La traduzione di Fein è uscita in realtà nel 1977, basata sull'edizione Einaudi 1966 (La Monica 2018, 263).

⁸ Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Fondo Agenzia letteraria internazionale (ALI) – Erich Linder, *Serie annuale* 1942, b. 1, fasc. 88 (*Steinberg Verlag*).

comune ispirazione ‘sociale’ (e quindi, per questo solo motivo, considerata automaticamente antifascista!):

le circostanze costringono Vittorini a lasciare alcune cose non dette, a usare allusioni, parafrasi e simboli. Gestisce questo stile con tale maestria da esaltare la bellezza del suo lavoro. Allo stesso tempo, Vittorini riesce sempre a renderci chiaro ciò che vuole effettivamente dire. Quando ci presenta persone che «soffrono per i dolori del mondo offeso» e altre che sono dell’opinione che l’uomo si trovi di fronte a «nuovi, diversi doveri», che non sia semplicemente lì per non rubare e non uccidere e per essere un buon cittadino, Vittorini non ci lascia dubbi sul fatto che le offese si riferiscono alla miseria e all’oppressione e che i nuovi doveri si riferiscono alla lotta contro questa miseria e questa oppressione (Travella 2024, 107 e 109).

Contrariamente alle speranze naziste, proprio in coincidenza con il convegno di Weimar le sorti della guerra cominciano a rovesciarsi: a Stalingrado le truppe tedesche vengono definitivamente fermate da un’accaita resistenza sovietica, preludio al loro accerchiamento e alla loro resa, che avviene nel febbraio del 1943; stessa sorte subiscono, proprio tra il 23 ottobre e il 5 novembre 1942, a El Alamein, quelle che nell’Africa del nord sono arrivate a minacciare il dominio britannico in Egitto e quindi il controllo del canale di Suez, via d’accesso al resto dell’impero, iniziando una ritirata che si conclude anch’essa in febbraio con la resa. Addio bagni notturni nudi nel Canal Grande. L’aviazione tedesca ha perso il predominio nei cieli europei. Già da un anno sono cominciati i bombardamenti angloamericani sulle città italiane e tedesche, sullo sciagurato modello di Guernica, che i tedeschi avevano riproposto su Londra, Birmingham e Coventry. La vita diventa molto più complicata e difficile. C’è ancora, il 4 aprile 1943, una lettera a Valensin in cui Pavese esprime la speranza che «Le avrà fatto i miei saluti Haftmann», che evidentemente è andato in quei giorni a Firenze. Poi gli amici si perdonano di vista.

Il 25 luglio del 1943 cade Mussolini. Sia Pintor che Vittorini, collegati ai comunisti, si impegnano nell’attività antifascista e antitedesca. Vittorini finisce anche in galera per un mesetto. Arriva, l’8 settembre 1943, l’armistizio. Non è l’uscita dell’Italia dalla guerra, come pressoché tutti gli italiani avevano sperato: è l’intensificazione della

guerra in territorio italiano, a parti rovesciate, e l'inizio della Resistenza. Nel tentativo di parteciparvi, Giaime Pintor nel dicembre del 1943 viene straziato da una mina. Vittorini è – tranne un lungo intervallo che, costretto a darsi alla macchia, dedica a scrivere *Uomini e no* – militante attivissimo.

Ufficiale della Wehrmacht e prigioniero degli inglesi

Disciolta la CIAF, ormai superata dall'armistizio italiano, nel febbraio del 1944 il generale von Senger und Etterlin, che era a capo della delegazione tedesca, porta con sé Haftmann, quale ufficiale d'ordinanza addetto alle informazioni, nel suo nuovo ruolo di comandante del XIV corpo corazzato, che dalla Sicilia risale tutta l'Italia con il lento arretramento del fronte. In quella veste il cattolico conservatore antinazista von Senger compie diverse azioni benemerite: si rifiuta di fucilare gli ufficiali italiani caduti nelle sue mani, come dovrebbe secondo gli ordini di Hitler; cerca di alleviare il più possibile le sofferenze della popolazione civile; intrattiene rapporti amichevoli con i notabili delle località in cui insedia di volta in volta il suo quartier generale, anche quando li sa conniventi con la Resistenza, fingendo anche di ignorare la presenza, nelle case circostanti, di ex prigionieri inglesi ospitati dai contadini italiani. Trovandosi nella zona di sua competenza l'abbazia di Montecassino, fulcro della linea di difesa tedesca sul Garigliano, nel febbraio 1944 dirotta in Vaticano le opere d'arte che ne sono state asportate per essere inviate in Germania e favorisce l'evacuazione dei monaci e dei numerosissimi civili che vi hanno trovato rifugio dai bombardamenti. In questo compito il suo braccio destro è Haftmann. Senger è amico degli alti ufficiali della Wehrmacht che il 20 luglio 1944 attentano alla vita di Hitler e con loro solidale. Al momento dell'abbandono di Bologna, di cui comanda la piazza nell'aprile del 1945, non effettua la prescritta distruzione degli impianti idrici, elettrici e del gas (Senger 1978). Le benemerenze di Senger sono tali che a Villa Pozzo, in Toscana, nel 2015 è stata apposta perfino una targa su cui si legge: «A Frido von Senger, generale tedesco antinazista e [terziario] benedettino, che salvò centinaia di soldati italiani e il tesoro di Montecassino. Nel 70° anniversario della sua presenza a Villa Pozzo» (Garibaldi

2023), contestata da un precedente sindaco in quanto nella zona, al Padule di Fucecchio, il 23 agosto 1944 fu perpetrato dai tedeschi uno dei numerosi eccidi di cui si sono resi colpevoli, senza che Senger facesse nulla per impedirlo (Vellone 2015).

Di Haftmann Pavese, allora a Roma per dirigere quella sede dell'Einaudi, torna ad avere notizie, finita la guerra, nel gennaio del 1946. Sono tutt'altro che buone. Giorgia Valensin gli scrive, il 10:

senta un po' quel che è successo: dopo l'armistizio del [2] maggio [Haftmann] si trovava a Trento dove era giunto in ritirata con quel Gen. von Sänger [recte: Senger], per cui lavorava anche a Torino (ottima persona, del resto, molto antinazista, che ha salvato tanta gente, coll'aiuto di W., dalle SS). Lassù ha aspettato due o tre settimane che venissero a farlo prigioniero, ma nessuno se ne è incaricato. Stufo di aspettare, e avendo anche una gran voglia di scrivere un libro, è andato a stare in una bella e comoda cassetta di amici suoi a Cavalese. È stata una gran sciocchezza, ma la tentazione era forte! Di lì mi hanno scritto varie volte, i suoi padroni di casa e lui, di andarli a trovare. Non ci son potuta andare fino alla fine di ottobre, quando ho avuto una settimana libera e l'occasione di una macchina. Dopo due giorni che ero lì, proprio mentre si passeggiava discutendo del modo migliore per W. di consegnarsi (giacché ormai il libro era finito e capiva che la situazione andava risolta) siamo andati a cadere nelle braccia di due carabinieri che ci hanno messi dentro tutti e due. Io sono rimasta la bellezza di un mese nelle carceri di Trento, perché non conoscevo nessuno da quelle parti e la procedura delle 'informazioni' è lentissima. Finalmente è venuto da Firenze mio cugino a liberarmi, e sono tornata a casa. [...] Intanto [Werner] è stato portato alle carceri di Bolzano, e di lì finalmente in campo di concentramento (C.C. Separation Camp, Alte Meranerstr. Bolzano) dov'era fino al 30 dicembre. Son certa che gli farebbe molto piacere ricevere un rigo da qualcuno che si ricorda di lui. Lui non si deve divertire affatto, invece, anche perché ha un gran freddo, non essendo affatto equipaggiato, e non può far nulla. [...] ho sempre sentito parlare con molto affetto, da Werner, di questi amici di Torino (AE, Valensin).

Valensin aggiunge che il manoscritto di Haftmann, che deve trovarsi presso le carceri di Bolzano, è «dedicato a Jaime [sic] Pintor».

Queste notizie smentiscono l'asserzione del citato sito tedesco dedicato a Haftmann, secondo la quale questi al momento della resa sarebbe caduto prigioniero a Torino e, rilasciato un anno dopo, si sarebbe

recato a Brema. L'ingegner Walter di Firenze, che, rappresentante della Croce rossa svizzera in Italia, si occupa del caso Haftmann, ha già, in quel momento, la testimonianza del conte Filippo Cavazza, liberale, amico di Senger, divenuto alla liberazione vicesindaco di Bologna, città in cui negli ultimi mesi aveva insediato il suo comando il generale. E quella, «generica», di Berenson (il quale peraltro aveva già definito sul suo diario il 29 luglio 1943 Haftmann «anti-nazi», benché ligio al suo dovere di ufficiale: v. Gutbrod 2021).

Gli amici italiani si mobilitano per lui

Pavese risponde immediatamente, il 17: «Cara signorina, ho subito scritto – e con me Balbo – all'ingegner Walter per aiutare quel disgraziato di Werner. Le accludo copia della lettera. Benché un pochino di 'peine forte et dure' non gli farà male» (AE, Valensin). Pavese sembra alludere qui più che altro all'inclinazione dell'amico tedesco agli eccessi alcolici e ad altre stravaganze di comportamento che abbiamo visto nel diario di Pintor.

Purtroppo il testo della sua lettera a Walter non ci è pervenuto. Abbiamo però copia della lettera di Balbo, datata 16 gennaio 1946:

Ho conosciuto Werner Haftmann nel '41 a Torino in quanto io stesso appartenevo alla Commissione d'armistizio con la Francia alla quale egli era addetto in qualità di ufficiale di collegamento della delegazione tedesca. Io lo vedeva spesso per ragioni d'ufficio ma mi trovavo ancora più spesso con lui e con l'amico carissimo Giaime Pintor a discutere e parlare delle tristissime condizioni dell'epoca sia per l'Italia che per la Germania. [...] ho sempre potuto constatare la sua piena consonanza antifascista col nostro gruppo torinese di consulenti della Casa Editrice Einaudi e penso che su questo punto parecchi altri vecchi amici le potranno illustrare la cosa. Per quanto riguarda me personalmente debbo anche aggiungere che incontrai l'amico Haftmann nel periodo più duro del cosiddetto fascismo repubblicano. In tale periodo egli pur essendo a conoscenza non solo della mia posizione antifascista ma della mia precisa e militante attività nel movimento clandestino romano non solo non si comportò da ufficiale nazista, ma condivise e comprese la lotta che stavamo compiendo e se non mi diede aiuto fu semplicemente perché non gliene diedi io stesso occasione (AE, Valensin).

A riprova dell'affettuosa premura degli «amici torinesi», il 23 marzo 1946 Pavese, ancora a Roma, scrive di nuovo a Valensin:

Per Werner ci è andata maluccio; l'ingegner Walter ci ha risposto brusco brusco che ci ringraziava ma non c'era niente da fare. Che ne abbia davvero combinata qualcuna quel matto? Comunque, se lei sa qualcosa, qualche fatto nuovo emerso, sul suo conto, mi tenga informato. Ci sono qui molte persone che seguono tutta la storia col batticuore (AE, Valensin).

L'entourage Einaudi evidentemente non riesce neppure a concepire che Haftmann sia un criminale di guerra.

Il 3 aprile 1946 Valensin rassicura Pavese: Walter ha inoltrato le lettere, alle quali s'è aggiunta quella del vescovo di Veroli, a ridosso di Cassino. «Ma le testimonianze hanno un'importanza relativa». Werner intanto è stato trasferito a Rimini in un campo di prigionia dell'Intelligence Service inglese. Ora gli inglesi, che hanno anche consultato il Quartier Generale alleato a Caserta, «sanno benissimo che era antinazista e che ha fatto del bene; sanno tutto», ma lo trattengono «perché come uomo di fiducia di un generale che aveva una posizione militarmente importante, secondo loro, rientra tra quelli che devono rimanere ancora nel C.I. [...] Il difetto di Werner del resto è sempre stato di fare tutto troppo intensamente, così ha fatto anche in guerra». Gli inglesi suggeriscono di premere per ottenere il permesso di soggiorno italiano, viatico per la sua liberazione in territorio italiano, anche perché entro giugno il campo deve essere sgomberato e possono mandarlo «Dio sa dove» (AE, Valensin).

La conferma della sentita partecipazione degli einaudiani alle sorti di Haftmann si ha dalla circostanziata risposta di Pavese, del 14 maggio 1946, con la quale informa l'amica fiorentina dei passi da loro compiuti presso la Direzione generale delle questure a Roma, per far procedere la richiesta di permesso di soggiorno che giace colà.

Bisogna trovare a Firenze, Bologna, Bolzano, Rimini e altre città in cui consti che Haftmann è stato [e da cui a Roma si attendono informazioni], una o più persone che diano all'ufficio stranieri, questura locale di queste città, informazioni a favore di Haftmann, sollecitando che vengano inviate al più presto a Roma Direzione Generale della Polizia, dottor Migliori [...] (AE, Valensin).

Capo di gabinetto del ministro dell'interno è Massimo Severo Giannini che «si occupa della cosa con premura, conoscendo egli stesso Haftmann» (AE, Valensin)⁹, in quanto era stato anche lui membro della CIAF a Torino.

Haftmann – secondo le informazioni che Valensin continua a fornire a Pavese nelle lettere con le quali propone altri classici cinesi e giapponesi di cui trova le versioni inglesi nella biblioteca di Berenson – viene trasferito il 30 aprile in un campo nella zona d'occupazione britannica nella Germania nord-occidentale, comprendente Amburgo e Brema, e liberato ai primi di luglio. Si trova tuttora in quella zona (certamente a Brema),

accampato presso una numerosa famiglia di amici che vivono in due stanze, con grave scomodità sua e dei suoi ospiti – d'altra parte non sa dove andare perché pare che non ci sia un letto libero in tutta la Germania, e sua madre che vive nella zona russa gli ha telegrafato le sole parole «Non venire!». Per queste e molte altre ragioni sarebbe molto grato a chi lo aiutasse a tornare in Italia dove ha casa, lavoro, ecc. ecc. (AE, Valensin).

Niente Italia. Haftmann viene sottoposto a processo di epurazione (*Entnazifizierung*). Oltre, forse, alle testimonianze già raccolte in suo favore, decisiva appare essere una lettera del 19 febbraio 1947 del «marchese Arnaldo Campanari», un colonnello di cavalleria italiano, considerato una delle «Personen des italienischen Militärs, die sich gegen die Nazis organisiert hatten» (Gutbrod 2021: uno dei militari italiani che si erano organizzati contro i nazisti), con i quali Haftmann sarebbe stato in contatto. Nella lettera Campanari testimonia che Haftmann lo ha aiutato in diversi modi, finendo col salvargli addirittura la vita, e che «l'intera popolazione» ha goduto della sua «umana protezione» (Gutbrod 2021). Non ci è dato di sapere quale sia stato il ruolo di questo Campanari nella Resistenza¹⁰. Quel che si sa è che lui

⁹ Giannini (1915-2000), partigiano a Roma e in seguito insigne esponente del Partito socialista, è stato per breve tempo, tra il 1979 e il 1980, ministro per la Pubblica amministrazione.

¹⁰ Nelle minuziose schede su tutte le località ciociare raccolte da Giammaria, Giulia e Iudecola (1985), del suo nome non c'è traccia.

e la sua famiglia ricevevano frequenti inviti a pranzo e a cena da parte di von Senger, che nel novembre del 1943 ne aveva occupato il palazzo avito a Castelmassimo di Veroli, alle spalle della linea Gustav in Ciociaria, per farne il suo quartier generale. Nelle sue memorie, von Senger ricorda che «La polizia fascista voleva arrestarlo per la sua ‘diserzione’» al momento dell’armistizio. Come pressoché tutti gli ufficiali superiori dell’esercito italiano, il 9 settembre Campanari se l’era squagliata dalla sua sede di Bologna per ritornarsene a casa, incurante – annotiamo noi posteri – del destino dei suoi sottoposti. Inoltre era un «elemento sospetto» per essere stato a suo tempo niente meno che aiutante di campo del Duca d’Aosta! Nonostante tutto questo «non era affatto ostile ai tedeschi». Per questi motivi von Senger lo aveva preso sotto la sua protezione (Trulli 1994).

Nel 1947 i tempi sono ormai cambiati. Spira vento di guerra fredda. Gli ex nazisti possono far comodo contro la minaccia sovietica. La parola di questo Campanari basta quindi agli inquirenti di Sua Maestà britannica per scagionare Haftmann da ogni sospetto. Il 12 maggio 1948 Pavese, tornato a Torino dopo lo svaporamento delle ambizioni di Giulio Einaudi di operare su tre sedi (a Torino e Roma si era aggiunta, per alcuni mesi, Milano, sotto la direzione di fatto di Vittorini), scrive a Valensin: «Sono intanto felice del buon esito della pratica Werner» (Pavese 1966, 245).

Elio Vittorini: una persona straordinaria

Nel frattempo Haftmann ha quindi potuto riprendere la vita civile e la carriera. Già alla fine del 1946 ha iniziato la collaborazione con la neonata «Die Zeit», il settimanale di Amburgo che in breve tempo si afferma come uno dei più seri e autorevoli periodici tedeschi. Lì, l’8 gennaio 1948, pubblica l’articolo *Der Dichter Vittorini* (Il poeta Vittorini), da cui più sopra ho tratto il brano circa *Conversazione in Sicilia*. Con questo articolo, infatti, può presentare finalmente ai lettori tedeschi la propria traduzione (di cui viene offerto un frammento), che quell’anno ricompare presso l’editore Riemerschmidt di Murnau in Baviera, al quale era originariamente destinata, col titolo corretto,

Gespräch in Sizilien, e col suo nome. Lo fa innalzando un vero peana allo scrittore italiano:

Elio Vittorini ist ein wunderbarer Mensch. Er sieht aus, als sei er aus einem der ägyptischen Mumienporträts ins Leben getreten [...] Er ist also kein Literat. Er ist ein Mensch, der schreibt um der Menschen willen; er ist aber auch ein Mensch, der um der Menschen willen handelt. Dieser sanfte Sizilianer mit dem Glanz eines großen Dichter des jungen Italiens in den Augen war der militanteste Kämpfer im antifaschistischen Untergrund. Als dann 1944 die italienische Freiheitsbewegung den offenen Kampf gegen die deutschen und faschistischen Truppen begann, war Elio Vittorini der Propagandist der oberitalienischen kommunistischen Patriotenverbände – da war also der sanfte Sizilianer ein militanter Kommunist (Haftmann 1960, 98)¹¹.

Haftmann non ignora la guerra fredda. Dopo aver accennato a *Uomini e no* e al «Politecnico», la rivoluzionaria rivista diretta da Vittorini a Milano nell'immediato dopoguerra, aggiunge infatti:

Aber sein Kommunismus ist besonderer Art. Er ist nicht der knöcherne, dogmatische Marxismus der Dritten Internationale mit seinen zu alt gewordenen Heiligen, seinem historischen Materialismus und alle anderen Dummheiten. Er ist der Kommunismus eines Menschen guten Willens, der nach neuen Pflichten für das menschliche Geschlecht sucht, *der einfach genauer weiß, als wir anderen es wissen, daß unsere alten Pflichten nicht mehr zählen, einfach weil wir sie so lange nicht erfüllt haben, bis sie zu alt geworden sind, und daß wir neue Pflichten haben müssen*, andere Pflichten, die dem ganzen menschlichen Geschlecht gelten müssen. Dazu eben braucht es neuer, einfacher Imperative, Behauptungen kategorischer Natur. Mussolini schrieb auf die Häuser des alten Italiens: «Il Duce ha sempre ragione», und auch Hitler ließ erklären, daß er immer Recht hätte. Vittorini behauptet

¹¹ «Elio Vittorini è una persona straordinaria. Sembra il ritratto di una mummia egizia riportata in vita [...] Non è un letterato. È un uomo che scrive per amore degli uomini; ma è anche un uomo che agisce per amore degli uomini. Questo mite siciliano con negli occhi la luce di un grande poeta della giovane Italia è stato un combattente in prima fila della lotta clandestina antifascista. Quando nel 1944 il movimento di liberazione italiano ha intrapreso la lotta aperta contro le truppe tedesche e fasciste, Elio Vittorini è stato il propagandista delle formazioni patriottiche comuniste dell'Italia settentrionale – il mite siciliano è stato dunque un comunista militante» (trad. mia).

auch etwas Kategorisches, er behauptet, daß der Verfolgte immer Recht hat!
(Haftmann 1948, 98-99, corsivo mio)¹²

Ai nostri fini contano soprattutto la frase che ho trascritto in corsivo e quest'ultima affermazione. Il resto dell'articolo è molto interessante ai fini della presentazione dello scrittore Vittorini ai tedeschi, ma a quelli del caso Haftmann conta meno.

Intanto Pavese ha affidato alla consulenza di Emilio Castellani, provato conoscitore di cose tedesche, che già aveva collaborato al «Politico» e che in seguito si sarebbe segnalato per le sue traduzioni da Brecht (Agosti 2020), la lettura del manoscritto 'trentino' di Haftmann. È certamente a questo infatti, in qualche modo pervenuto a Torino, che si riferisce il parere di lettura inviato da Castellani a Pavese il 30 maggio 1948. La sua è una decisa stroncatura: «Questo signore ha veramente perso l'occasione di scrivere un libro interessante». Sarebbe stato meglio se avesse scritto un romanzo.

Certo che disponeva di un materiale notevole, e notevole era soprattutto l'angolo visuale dal quale si era posto per raccoglierlo. Ma ha rovinato tutto con la solita mania tedesca degli assoluti, delle generalizzazioni e delle categorie cervellotiche («il tedesco crede all'impero», «l'italiano è individualista» ecc. ecc.) e col suo particolare confusionismo di vista della critica storica. [...] Ha provato a chiedere a Mila la sua opinione? Penso che egli sia in grado di esprimere il giudizio più autorevole, in quanto era anche amico di Pintor e quindi in grado di ravvisare nello scritto dell'Haftmann qualche riflesso

¹² «Ma il suo comunismo è di tipo particolare. Non è l'ossificato e dogmatico marxismo della Terza Internazionale con i suoi santi, da tempo invecchiati, il suo materialismo storico e tutte le altre scempiaggini. È il comunismo di un uomo di buona volontà, alla ricerca di nuovi doveri per il genere umano. *Che semplicemente sa, molto più esattamente di noi altri, che i nostri antichi doveri non contano più, semplicemente perché abbiamo cominciato a rispettarli solo quando erano diventati troppo vecchi, quando ormai non servivano più, e che dobbiamo avere nuovi doveri, altri doveri, che devono giovare all'umanità tutta.* Proprio per questo occorrono nuovi, semplici imperativi, affermazioni di natura categorica. Mussolini scriveva sui muri della vecchia Italia; 'Il Duce ha sempre ragione', e anche Hitler metteva ben in chiaro che lui aveva sempre ragione. Anche Vittorini afferma una cosa categorica, afferma che il perseguitato ha sempre ragione!» (trad. mia).

dei contatti tra i due uomini. Io non riesco a vederne nessuno, o almeno nessuno valevole. Ma non avevo conosciuto Pintor (AE, Castellani)¹³.

È veramente un peccato che di questo testo di Haftmann non esista più traccia, così come dell'eventuale giudizio di Massimo Mila, allora segretario della sede torinese dell'Einaudi, musicologo, ex partigiano, e ottimo traduttore dal tedesco.

Seguono per Haftmann anni di intensa e ricca attività che non solo portano l'ormai insigne studioso d'arte in ogni angolo del mondo (e sovente in Italia, anche come membro della giuria della Biennale) ma ne fanno una vera e propria star del mondo artistico internazionale. Tra le sue numerose pubblicazioni c'è una monografia su Renato Guttuso (1960), del quale coltiva l'amicizia fino alla morte, e la traduzione delle *Pagine di diario* di Emilio Vedova (1960 anch'esso, «con un epilogo di Werner Haftmann»; anche *Blätter aus dem Tagebuch* esce, a Monaco, nel 1960): entrambi i pittori sono comunisti ed ex partigiani. E spicca, pubblicato a Colonia nel 1986, cinquantesimo anniversario della mostra nazista dell'*Entartete Kunst*, l'«arte degenerata», il volume sul *Verfemte Kunst. Bildende Künstler der inneren und äußeren Emigration in der Zeit des Nationalsozialismus* (Arte al bando. Artisti figurativi dell'emigrazione interna ed esterna all'epoca del nazionalsocialismo), in cui «Haftmann nicht nur die künstlerische, sondern auch die psychische Entwicklung jener Generation aufarbeitete, deren Schaffen zumindest äußerlich zwischen 1933 und 1945 von der Öffentlichkeit abgeschnitten war» (*Lebensbeschreibung*)¹⁴.

Mentre ha fissato la residenza a Gmund am Tegernsee, in Baviera, tra il 1976 e il 1986 Haftmann passa però gran parte dell'anno a San Casciano, a sud di Firenze, riprendendo i suoi studi sull'arte rinascimentale. In seguito soggiorna più volte in diverse località dell'Italia settentrionale. Non ci sono però tracce di una sua ripresa di contatti

¹³ AE, Castellani: Archivio di Stato di Torino, Archivio Giulio Einaudi editore, Segreteria Editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani e stranieri, cart. 45, fasc. 645, 'Castellani, Emilio'.

¹⁴ «Haftmann descrive non solo le vicende artistiche ma anche quelle psichiche della generazione di cui tra il 1933 e il 1945 le opere vennero escluse, almeno ufficialmente, dalla pubblica visione» (trad. mia).

con l'autore tanto venerato di quel testo da lui tradotto nel bel mezzo della guerra né con altri amici italiani sopravvissuti alla guerra, tutti morti precocemente: Pavese nel 1950, Balbo nel 1964, Vittorini nel 1966. Lui è morto a Gmund nel 1999, onorato da tutta la comunità scientifica di interessi artistici.

Il passato che non passa

Ma in tempi recenti sono emerse, in parte dalle carte dello stesso processo di epurazione del 1946 che lo aveva assolto, le notizie sui suoi trascorsi sotto il nazismo, che ricavo dalla voce *Werner Haftmann* della Wikipedia tedesca, la quale indica puntualmente le fonti, che io riferisco qui. Dal 3 novembre del 1933, l'anno in cui Hitler ha preso il potere, Haftmann, studente a Berlino, è entrato a far parte della SA (Sturmabteilung), l'organizzazione paramilitare fiancheggiatrice del partito nazista (Benedettino 2020, 693). Su sua domanda del 28 giugno 1937 è iscritto dal 1º ottobre successivo al partito con tessera numero 4.457.013 (Arend 2021). Per favorirne il trasferimento a Vienna come assistente di Hans Sedlmayr, direttore dell'istituto di storia dell'arte di Vienna, nel 1939 Kriegbaum scrive al collega per rassicurarlo circa la fedeltà alla linea («linientreu») di Haftmann (Aurenhammer 2003, 67).

A questa salva di accuse ha reagito nel 2021 Philipp Gutbrod, storico dell'arte direttore dell'Institut Mathildenhöhe di Darmstadt (e certamente parente della seconda moglie di Haftmann, Evelyn Gutbrod) con un lungo e ben documentato articolo, volto soprattutto a contestare l'articolo di Bude e Wieland (2021). L'adesione come semplice 'aspirante' alle SA era stata ammessa e giustificata dallo stesso Haftmann già al processo di epurazione, in una lettera in cui spiegava che, studente ventiduenne a Berlino, l'aveva sottoscritta su suggerimento dei suoi professori ebrei Oskar Fischel e Alfred Neumayr, per poter godere di una borsa di studio per un viaggio in Italia offerta dalla Haas-Stiftung, costretto in quanto questa era una fondazione ebraica, miracolosamente ancora esistente a quella data. Ma in seguito non ha più avuto rapporti con quell'organizzazione. A quanto pare situazioni del genere sono state frequenti (Voigt 1989, 459). Al ritorno, dopo l'estate, si era trasferito all'Università di Göttingen. Gli alleati che lo inquisivano

lo hanno quindi assolto. D'altronde in nessuna pubblicazione del giovane Haftmann, compresi gli articoli per la rivista «Kunst der Nation» (Arte della nazione), sono rintracciabili segni di adesione all'ideologia sciovinista del nazismo ma anzi in un articolo dello stesso 1934 si può leggere anche una chiara rivendicazione dell'indipendenza dell'arte dallo stato e dai partiti. Otto Lehmann-Brockhaus, dopo la guerra direttore della Biblioteca Hertziana, al processo testimonia per iscritto che Haftmann era stato «stets von klarer antinazistischer Einstellung» (sempre su una chiara posizione antinazista), e alla sua si aggiungono negli atti altre testimonianze analoghe. Significativa per noi quella di Wolfgang Braunfels, altro ebreo figlio di emigrato, che ha frequentato Haftmann a Firenze nella primavera del 1937, formando con lui un gruppo di amici, in gran parte ebrei emigrati dalla Germania.

Nel 1937 sia il direttore dell'istituto, il mite Friedrich Kriegbaum, sia i suoi due giovani assistenti, Haftmann e Herbert Siebenhüner, per tema di perdere il posto e, secondo la successiva testimonianza di Siebenhüner, per garantire con le loro persone la persistenza dell'autonomia scientifica dell'istituto, si trovano costretti a iscriversi addirittura al partito nazionalsocialista.

L'8 maggio 1938 il direttore del KHI e i suoi assistenti devono indossare la divisa nazista per accompagnare Hitler, in visita alla città dopo la 'giornata particolare' trascorsa a Roma ospite del duce. Accanto a Kriegbaum nel ruolo di cicerone si trova quel giorno anche l'archeologo italiano Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975), anche lui in camicia nera nonostante la sua decisa avversione al fascismo. Bianchi Bandinelli nel suo *Diario di un borghese* (1962) ha ricordato che Kriegbaum svolge questo compito «con sentimenti non diversi dai miei». Per la dottrina culturale di Hitler, soggiunge, al KHI non si ha «altro che scherno e disprezzo». Nell'occasione il Comune di Firenze pubblica un numero speciale bilingue, in edizione di lusso, della sua «Rassegna mensile», al quale Haftmann contribuisce con una storia dell'Institut che però – si noti – è in chiave nazionalista (Spagnolo-Stiff 2013, 77-87).

Nel 1939 in Germania esce, come s'è detto, la sua tesi di dottorato, nella quale compaiono ringraziamenti speciali a due persone, entrambe ebree: l'attrice Lotte Jacobi (da non confondere con l'omonima

ma fotografa) e niente di meno che Aby Warburg, il noto storico dell'arte tedesco costretto perché ebreo a emigrare a Londra, dove ha creato una biblioteca d'arte che costituisce tuttora una Mecca per gli studiosi.

Si aggiunga un altro brano della lettera di Felice Balbo citata sopra, che riguarda Haftmann in piena guerra, durante l'occupazione di Roma, dove allora si trovava anche il filosofo torinese:

ben so quanto la sua disperata e tristissima situazione personale lo rattristasse e *lo facesse spiritualmente parteggiare per coloro contro i quali la sua divisa combatteva*. D'altra parte so anche che una più netta posizione attiva contro il nazismo non fu da lui presa non tanto per la titubanza sulla parte da scegliere, quanto *per le sue caratteristiche personali e di lavoro*. Queste lo portavano a un certo scetticismo verso l'azione pratica e quindi a un rifugiarsi nelle zone nelle quali del resto le sue notevolissime qualità di letterato e di uomo di cultura potevano rendere un servizio prezioso ed utile a tutti (AE, Valensin; corsivi miei).

Un nuovo, inquietante documento

Eppure Gutbrod è costretto a registrare un ben più grave colpo alla reputazione antinazista di Haftmann. A portarlo è stato, il 7 giugno 2021, un circostanziato articolo dello storico italiano Carlo Gentile, professore all'Università di Colonia, pubblicato sulla «Süddeutsche Zeitung». Gentile, che cito direttamente nella traduzione italiana, rivela quanto risulta dalla documentazione della Wehrmacht da lui consultata presso il Bundesarchiv di Coblenza. Il settore d'impiego del tenente Haftmann in quanto ufficiale d'ordinanza di Senger era lo spionaggio e la *Bandenaufklärung*, ossia l'eliminazione delle bande partigiane. Eccolo quindi all'opera:

Il 25 giugno 1944 cinque civili armati catturano un partigiano ventenne su un ponte sull'Elsa, tra Volterra e Siena. Si chiama Radoš Radosević, è nato in Serbia e istruisce i partigiani locali all'uso delle armi e degli esplosivi. Gli uomini che lo catturano appartengono a pattuglie di ricognizione della difesa militare tedesca con il compito di battere le retrovie. Si trattava di due soldati tedeschi e di due o tre italiani. Il loro compito era quello di setacciare le retrovie alla ricerca di partigiani.

Il giorno dopo Radoš Radosević viene interrogato. Benché confessi e si offra di collaborare, continuano a interrogarlo. L'ultimo capoverso del verbale porta il titolo «Dopo intenso interrogatorio», quindi dopo l'impiego di violenza fisica. Quali maltrattamenti debba aver subito in concreto non è rivelato; di solito si trattava di pugni. Ma essi non portarono a molte nuove informazioni; solo qualche aggiunta circa l'organizzazione del suo gruppo e il luogo esatto della formazione. Il 28 giugno 1944 Radosević viene fucilato dai soldati tedeschi insieme con Guido Rettori, altro contadino di Casole Val d'Elsa, a U lignano presso Volterra. In calce al verbale d'interrogatorio del giovane serbo, dove si trova il cenno all'«intenso interrogatorio», ci sono due nomi: quello di un sottufficiale della polizia segreta militare e quello del dottor Haftmann (Gentile 2021, trad. mia).

Gentile osserva che il fatto di operare in abiti civili metteva gli appartenenti a queste unità di spionaggio nella miglior condizione per disertare. Ma Haftmann non è un 'buon tedesco' come quelli che popolano il bel libro di Carlo Greppi (2023). Il fatto che l'articolo di Gentile sia comparso con un certo rilievo sul diffusissimo quotidiano di Monaco sta a dimostrazione del peso che tuttora ha nell'opinione pubblica tedesca il passato nazista delle personalità in vista. Gutbrod, nel riferire correttamente questa notizia, auspica ulteriori ricerche che chiariscano le reali responsabilità di Haftmann.

Giaime Pintor, nel frattempo caduto mentre andava a combattere contro l'amico Werner, avrebbe, pur certo senza giustificare e assolvere la banalità del male, capito. Nel febbraio del 1941 aveva letto su un giornale l'ultima lettera ai familiari di un caduto tedesco, in cui compariva una gelida frase che compendiava il senso di sospensione di ogni ansia di quella generazione: «Denn wir sind Soldaten geworden» (È che ormai siamo soldati). Ne aveva preso spunto per scrivere:

la giustificazione è fredda e distante e non richiede la fede che per un grazioso complemento finale. Le opere bastano altrimenti a condurre avanti, e la divisa grigio-ferro protegge dalle tentazioni del mondo. Così si può rifiutare tutto un bagaglio faticoso e inutile, contentarsi del proprio mestiere, della propria giornata, divenire soldati. L'idea germanica, le insegne dell'impero a Norimberga e i discorsi di Fichte non sono importanti qui. Importante è vivere coi soldati la loro vicenda quotidiana, muoversi da un paese all'altro secondo gli ordini che si ricevono e lentamente accondiscendere a

questa abitudine di vita così da farne la propria e sentirla familiare e necessaria, più che un dovere [...]. Perché i cattivi poeti del Reich sono i buoni soldati del Reich (Pintor 1941).

Potremmo ancora auspicare che quelle frasi sui «vecchi doveri» che non valgono più, scritte da Haftmann nel suo articolo del 1948 su Vittorini, costituissero una resipiscenza circa quanto egli ha compiuto in quanto ligio ufficiale della Wehrmacht. Ma – riferisce sempre Gentile – nel 1953 Will Grohmann, altro esimio storico dell'arte tedesco, in una lettera aveva rivelato che Haftmann «sotto l'effetto dell'alcol si sarebbe vantato più volte di aver fucilato gente della Resistenza».

Così è: nella disperata e disperante situazione dei combattenti convivono sempre uomini e no.

Ringraziamenti

Una stesura intermedia di questo articolo è stata oggetto il 19 dicembre 2024 di una discussione approfondita di un gruppo di amici che ringrazio sentitamente per avermi aiutato a stabilirne il taglio, del quale però sono ovviamente l'unico responsabile: Aldo Agosti, Marina Cassi, Eric Gobetti, Norman Gobetti, Bruno Maida, Aurelia Martelli, Paola Mazzarelli, Domenico Scarpa. Norman Gobetti e Michele Sisto hanno corretto diverse sviste.

Bibliografia

- Agosti, Aldo (2020) “Mordere il mallo della noce. Emilio Castellani, traduttore del teatro di Brecht (e non solo)”. «tradurre. pratiche teorie strumenti» 19, autunno (<https://rivistatradurre.it/mordere-il-mallo-della-noce/>)
- Antonello, Anna (2016) “The Milan-Hamburg Axis: Italy for German Readers (1940-1944). «Modern Italy» 21.2: 125-138
- Arend, Ingo (2021) “Die Trümmer eines Mythos. Tagung zum umstrittenen Documenta-Kurator Haftmann”. «Süddeutsche Zeitung», 14 giugno.
- Aurenhammer, Hans H. (2003) “Hans Sedlmayr und die Kunstgeschichte an der Universität Wien 1938-1945”. «Kunst und Politik. Jahrbuch der Guernica-Gesellschaft» 5 (*Kunstgeschichte an den Universitäten im Nationalsozialismus*, hrsg. von Jutta Held und Martin Papenbrock): 231-242.
- Baris, Tommaso (2003) *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, pref. di Giovanni Sabbatucci. Roma-Bari: Laterza.

- Basili, Maurizio (2023) "Giaime Pintor, Leonello Vincenti e *Teatro tedesco*". In *Il decennio delle antologie (1941-1951). Repertori letterari e logiche editoriali*, a cura di Anna Antonello e Nicola Paladin, 113-134. Milano: LED.
- Benedettino, Vincenza (2020) "Werner Haftmann as the Director of the Neue Nationalgalerie in Berlin (1967–1974). Survey of the Curatorial Concept in the West German National Modern Art Gallery during the Cold War". *«Actual Problems of Theory and History of Art»* 10: 692–702.
- Bude, Heinz e Karin Wieland (2021) "Werner Haftmann. Kompromisslos und gewaltbereit". *«Die Zeit»*, 10 marzo.
- Calabri, Maria Cecilia (2007) *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*. Torino: UTET.
- Contini, Gianfranco (1944) "Introduction à l'étude de la littérature italienne contemporaine". *«Lettres»* 4; poi in *Altri esercizi (1942-1971)*. Torino: Einaudi 1972 (da cui si cita).
- Di Benedetto, Salvatore (2008) *Dalla Sicilia alla Sicilia*. Palermo: Sellerio
- Führmeister, Christian, Johannes Griebel, Stephan Klingen und Ralf Peters (Hrsg.) (2012) *Kunsthistoriker im Krieg. Deutscher militärischer Kunstschutz in Italien 1943–1945*. Köln: Böhlau.
- Garibaldi, Luciano (2023) "Il generale di Hitler che salvò Montecassino e non fucilò 200 ufficiali italiani". *«storiainrete.com»*: <https://storiainrete.com/il-generale-di-hitler-che-salvo-montecassino-e-non-fucilo-200-ufficiali-italiani/> (20.08.2025)
- Gentile, Carlo (2021) "Der Krieg des Dr. Haftmann. Der Kunsthistoriker Werner Haftmann folterte für das NS-Regime". *«Süddeutsche Zeitung»*, 7 giugno: 9.
- Giammaria, Gioacchino, Luigi Gulia e Costantino Iadecola (a cura di) (1985) *Guerra, liberazione, dopoguerra in Ciociaria, 1943-45*. Frosinone: Amministrazione provinciale.
- Greppi, Carlo (2023) *Il buon tedesco*. Roma-Bari: Laterza.
- Gutbrod, Philipp (2021) "Stets von klarer antinazistischer Einstellung". Werner Haftmann im Dritten Reich". https://www.researchgate.net/publication/352262377_Stets_von_klarer_antinazistischer_Einstellung_-_Werner_Haftmann_im_Dritten_Reich, giugno 2021 (19.11.2024).
- Haftmann, Werner (1948) "Der Dichter Elio Vittorini". *«Die Zeit»*, 8 gennaio; poi come postfazione alla sua traduzione di *Conversazione* per la casa editrice Riemerschmidt, 1948, 226-232; quindi in Haftmann 1960, 98-101, da cui si cita.
- Haftmann, Werner (1960) *Skizzenbuch. Zur Kultur der Gegenwart. Reden und Aufsätze*. München: Prestel.
- Hausmann, Frank-Rutger (2004) "Dichte, Dichter, tage nicht!". *Die Europäische Schriftsteller-Vereinigung in Weimar 1941-1948*. Frankfurt a. M.: Klostermann.

- Hausmann, Frank-Rutger (2008) "Kollaborierende Intellektuelle in Weimar. Die 'Europäische Schriftsteller-Vereinigung' als 'Anti-P.E.N.-Club'". «Jahrbuch der Klassik Stiftung Weimar» (*Europa in Weimar. Visionen eines Kontinents*, hrsg. von Hellmut Seemann): 399-422.
- Heydenreich, Titus (1998) "Chancen und Probleme der Wiederbegegnung Italiens und Deutschlands. Rudolf Hagelstange und Werner Haftmann, Carlo Levi und Francesco Politi". In *Zwischen Kontinuität und Rekonstruktion*, hrsg. von Hansgeorg Schmidt-Bergmann, 54-70. Tübingen: Niemeyer.
- La Monica, Alessandro (2018) "Lettere inedite di Elio Vittorini negli archivi svizzeri (1942-1951)". «Giornale storico della letteratura italiana» CXCV, 650: 257-286.
- Lebensbeschreibung*: <http://werner-haftmann.de/biografie/lebensbeschreibung/>, s.d. (ma post 2021: ultima visita: 13.10.2024)
- Lepre, Aurelio (1979) "A Weimar niente di nuovo. I rapporti culturali tra gli intellettuali italiani e quelli tedeschi dal 1940 al 1943". «Storia illustrata», gennaio: 257-286.
- Mariani, Rosellina (1976) "I Convegni di Weimar". «Storia contemporanea» 2: 255-264.
- Paterlini, Riccardo (2017) *Vittorini americano. La traiettoria americanistica di Elio Vittorini*. Tesi di dottorato: Università di Bologna.
- Pintor, Giaime (1941) "Commento a un soldato tedesco". «Primato», 1° febbraio; ora in Giaime Pintor, *Il sangue d'Europa. Scritti politici e letterari (1939-1943)*, a cura di Valentino Gerratana, 75-76. Torino: Einaudi 1950: 75-76, da cui si cita.
- Redmann, Mirl (2020) "Das Flüstern der Fußnoten: Zu den NS-Biografien der *documenta* Gründer*innen". «*documenta studies*» 9 (https://documenta-studien.de/media/1/documenta_studien_9_Mirl_Redmann.pdf: 11.04.25)
- Senger und Etterlin, Frido von (1968), *Combattere senza paura e senza speranza*, tr. it. Giorgio Cuzzelli. Milano: Longanesi.
- Serri, Mirella (2002) *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*. Venezia: Marsilio.
- Serri, Mirella (2005) *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte, 1938-1948*. Milano: Corbaccio.
- Spagnolo-Stiff, Anne (2013) "L'Istituto germanico di storia dell'arte di Firenze tra due dittature. Il caso del saggio di Werner Haftmann per la visita del Führer nel 1938". «I quaderni dell'Archivio della Città» 4 (*La primavera violentata*, a cura di Luca Brogioni e Giulio M. Manetti): 76-87.
- Travella, Mara (2024) *Negli archivi. Editoria e traduzione tra Svizzera e Italia (1940-1950)*. Tesi di dottorato: Università di Zurigo.
- Trulli, Giuseppe (1994) *Fridolin von Senger und Etterlin: un uomo, un generale*. Isola del Liri: Pisani.

- Vedova, Emilio (1960) *Pagine di diario*, con un epilogo di Werner Haftmann. Milano: Galleria Blu.
- Vellone, Bernardo (2015) “L'ex sindaco e quella targa al generale tedesco”. quinews.cuoio.it: <https://www.quinewscuoio.it/lex-sindaco-vellone-e-la-targa-al-gen-tedesco.htm> (20.08.2025).
- Vittorini, Elio (1985) *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, a cura di Carlo Minoia. Torino: Einaudi.
- Voigt, Klaus (1989) *Zuflucht auf Widerruf: Exil in Italien 1933-1945*, Bd. I. Stuttgart: Klett-Cotta.
- Voss, Julia (2022) *Ombre sugli esordi della «documenta»: Werner Haftmann in Italia 1936-1945*, conversazione con Carlo Gentile e Thomas Gruber (<https://casadigoethe.it/it/event/ombre-sugli-esordi-della-documenta-werner-haftmann-in-italia-1936-1945/>: 20.11.2024)